

L'APPROFONDIMENTO

Gi Group
Academy

La sfida al mercato si vince soltanto guardando lontano

*Le riforme (e la politica) non devono
inseguire i trend giorno per giorno*

FRANCESCA FAZIO*

■ ■ ■ «A big fat zero», letteralmente uno zero grosso e grasso: così è stata smontata negli Stati Uniti l'aspettativa sulla crescita occupazionale attesa per agosto. E davanti ad un tasso di disoccupazione che non si muove da quell'altissimo (per i canoni americani) 9,1%, Obama rilancia per la seconda volta con l'American job act, un piano per l'occupazione da 447 miliardi. Anche nei G7 d'Europa le statistiche hanno tradito le previsioni. L'Ocse ha infatti rivisto al ribasso quelle sulla crescita: appena l'1% nella seconda metà dell'anno e addirittura segno negativo per Italia e Germania nell'ultimo trimestre.

Se l'incertezza sui mercati e le crisi del debito europee assottigliano le opzioni di breve periodo dei governi, l'anemica crescita economica e la sedimentazione della disoccupazione nel lungo periodo rafforzano la convinzione sulla urgenza di interventi strutturali oltre che congiunturali. La sfida più difficile risiede nella capacità delle economie di creare posti di lavoro reali e sostenibili nel lungo termine mantenendo la necessaria austerità, per invertire la *jobless recovery* (ripresa senza occupazione) e scongiurare una *jobless recession*, una recessione senza occupazione. In Europa questa priorità riguarda soprattutto i giovani, i cui i tassi di disoccupazione sono persistentemente alti da oltre un anno in molti

paesi. A luglio 2011 il tasso di disoccupazione fra i 15-24enni era il 46% in Spagna, il 33% in Slovacchia e Lettonia, il 28% in Irlanda, oltre il 27% in Italia, Portogallo e Bulgaria, il 23% in Francia e Polonia, superiore al 20% in Regno Unito, Svezia, Finlandia ed Estonia. Solo Germania, Austria e Olanda hanno un tasso di disoccupazione giovanile inferiore al 10% grazie all'integrazione fra formazione e lavoro.

I giovani sono i primi ad essere espulsi dal mercato del lavoro in tempi di crisi ed i primi ad entrarvi con la ripresa economica. Tuttavia, proprio la debole crescita sta rallentando terribilmente il processo di ingresso nel mercato, lasciando una crescente quota di under 25 senza lavoro da oltre 12 mesi, o persino portandoli all'inattività per effetto dello scoraggiamento.

Questa situazione ha a sua volta un altissimo costo attuale e potenziale per le economie. In termini di spesa sociale e mancati introiti fiscali, ma soprattutto indirettamente, per la perdita di competenze, produttività e competitività. Il costo della disoccupazione prolungata è molto alto anche per i giovani stessi, che, nell'immediatezza scontano perdita di reddito e minori probabilità di essere riassunti e nel lungo periodo sviluppi di carriera con retribuzioni basse. Un conto particolarmente oneroso per i giovani italiani, che nel 44% dei casi sono disoccupati da oltre 12 mesi.

Ma l'ombra della disoccupazione

di lungo periodo si allunga fuori dall'Europa anche sui lavoratori statunitensi, raggiungendo il 30% del totale. Non stupisce allora che Alan Krueger inserisca nel piano per l'occupazione degli Usa, accanto all'estensione dei sussidi di disoccupazione, crediti d'imposta fino a 8 miliardi di dollari per le assunzioni di disoccupati di lungo periodo e (con senso più simbolico che economico) la proposta di rendere illegale per legge la discriminazione all'assunzione sulla base dello stato di disoccupazione del candidato. La spesa di 25 miliardi di dollari da destinare all'investimento in infrastrutture scolastiche per la creazione di laboratori scientifici e ammodernamenti è anch'essa volta ad avere, oltre che un immediato impatto sul mercato del lavoro con la creazione di nuovi posti, un esito di lungo periodo per il mercato del lavoro del futuro.

Micheals, Natraj e Van Reenan della London School of Economics hanno recentemente dimostrato che la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica (che consente il trattamento e lo scambio delle in-



fomazioni in formato digitale, con la conseguente tendenza alla dematerializzazione dell'economia) stanno modificando la struttura dei mercati del lavoro e provocano una polarizzazione nella domanda di competenze, con un passaggio dai livelli medi a quelli alti di qualifica e con un trascurabile effetto sulla forza lavoro scarsamente istruita, non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa.

Il raccordo tra formazione e lavoro è un tema cruciale anche per il nostro Paese, dove da tempo si discute di *mismatch*, di mancata corrispondenza occupazionale. Invece che limitarsi a rincorrere il fotogramma delle statistiche sulle assunzioni e a cercare di coprire il numero di posti vacanti esistenti, le riforme strutturali possono ambire a seguire le trasformazioni in atto nei mercati del lavoro, premunendo l'impiegato medio contro la perdita di competitività indotta dal futuro mercato "bi-polare" ed il giovane contro il prematuro invecchiamento della sua formazione nella lunga attesa di metterla in pratica.

***Collaboratrice Adapt**

